

396.11 (45)
Omaggio dell' A.

M. ANCONA

PAMPHLET

IL SUFFRAGIO FEMMINILE

STATO PRESENTE DELLA QUESTIONE IN ITALIA

RELAZIONE

al Convegno Nazionale Femminile

DI ROMA

7-9 OTTOBRE 1917

MILANO

Stab. d'Arti Grafiche F.lli Azimonti
Via Mazzini N. 12.

WOMEN'S SERVICE LIBRARY
c/o WESTMINSTER PUBLIC LIBRARY
GREAT SMITH STREET, S.W.1

M. ANCONA

IL SUFFRAGIO FEMMINILE
STATO PRESENTE DELLA QUESTIONE IN ITALIA

RELAZIONE
al Convegno Nazionale Femminile
DI ROMA
7-9 OTTOBRE 1917

MILANO
Stab. d'Arti Grafiche F.lli Rizimonti
Via Mazzini N. 12.

Il Suffragio Femminile

— 8 —

“ RELAZIONE „

Nel programma di questo convegno si è voluto conservare alla questione del voto alle donne il posto che solitamente le è assegnato nella gerarchia delle così dette *rivendicazioni femminili*. Il voto dovrebbe essere, nell'opinione comune, una meta alla quale si può giungere solo dopo aver abbattute pazientemente tutte le barriere e gli ostacoli della legge e delle sue interpretazioni, dei pregiudizi secolari e delle loro conseguenze: esso dovrebbe essere il premio del lavoro della donna, la sanzione della sua maturità politica e sociale. Se così fosse, sarebbe veramente inutile e inopportuno parlarne ora: inutile, non solo perchè tutto quello che si poteva teoricamente dirne è stato detto e ripetuto in questi ultimi decenni (e non più tardi dell'anno scorso lo abbiamo detto qui a Roma in una riunione meno solenne, ma forse non meno rappresentativa della coscienza femminile, ma anche perchè nessun ostacolo legale è stato abbattuto, nessun passo fatto nella via della parificazione giuridica delle due metà della popolazione — sarebbe inopportuno perchè, se *premio* dovesse essere, (e premio fu nell'intenzione dei legislatori il voto agli analfabeti dopo la guerra Libica), un premio si può accettare, ma non si può, e nessuna di noi vorrebbe, chiederlo per il dovere compiuto verso la patria.

Ma il voto femminile non è una meta, e non può essere un premio: esso anziché il fastigio, è la base della emancipazione femminile, anziché un dono, è la sanzione di un diritto naturale e il principio per la donna di una vita sociale più ricca di diritti, ma specialmente di doveri.

Per questo noi crediamo di poter parlare di suffragio femminile oggi, come ne parlavamo prima che la guerra obbligasse gli uomini ad accettare, con la collaborazione femminile, quell'*esperimento* delle nostre capacità che ci aveva sempre negato. Gran parte delle discussioni intorno al voto era basata sulla capacità morale intellettuale fisica della donna: le femministe sostenevano la sua capacità potenziale, gli antifemministi allegavano una incapacità naturale e rifiutavano ostinatamente di riconoscere altro valore che quello di *eccezioni* ai casi sempre più numerosi, ma sempre necessariamente sporadici, di attività femminile in ogni campo della vita del lavoro e del pensiero. L'opera della donna durante la guerra ha dato ragione alle femministe, ed ha abbattuta, per ora almeno, l'argomentazione degli antisuffragisti. Dico *per ora*, perchè nulla è labile come la memoria degli uomini; altrimenti essi non avrebbero avuto bisogno di *questo* esperimento, ma ne avrebbero trovati nella storia, in ogni periodo di pericolo o di bisogno; e invece di almanaccare sulle future possibili conseguenze famigliari e sociali di una partecipazione femminile alla vita politica, avrebbero ricordata l'esperienza dei paesi che da anni, da decenni hanno chiamate le donne al governo della cosa pubblica.

Questi paesi non sono pochi: quasi un intero continente (l'Australia con la nuova Zelanda): 19 degli Stati Uniti d'America, 5 Stati del Canada, e uno del Messico; in Europa la Finlandia, la Norvegia, la Danimarca, l'Islanda, l'isola di Man, riconoscono la eguaglianza politica di tutti i cittadini: altri 15 degli Stati Uniti d'America, 5 del Ca-

nadà, l'Honduras Britannico, le colonie dell'Africa del Sud e il Mussoorie nell'Imalaia, la Svezia, l'Inghilterra,* il paese di Galles e la Scozia, la Russia, alcuni Stati della Germania, l'Austria-Ungheria, riconoscono con maggiore o minore larghezza alle donne il diritto dell'elettorato amministrativo diretto o indiretto, attivo o passivo. In molti altri paesi le donne votano, come in Italia, per i collegi di Probiviri, le Camere di commercio, il Consiglio superiore, i Consigli scolastici, ecc. E tutto ciò non da ieri; se nella prima metà del 1917 sei Stati in America furono convertiti al suffragismo (e non ho parlato e non voglio parlare della Russia), le donne del Wyoming votano dal 1869, dal 1894 quelle dell'Australia del Sud, dal 1907 le Finlandesi. In questo mezzo secolo di esperienze non avvenne nessuna di quelle catastrofi che i nostri avversari ci fanno temere: la famiglia non fu distrutta, i figli non furono abbandonati, le donne non perdettero la loro femminilità. In nessun stato si formò un *partito femminile*, ma i voti delle donne si divisero fra i vari partiti in proporzioni non molto diverse da quelle dei voti maschili, come abbiamo visto dalle statistiche dell'ultima elezione del presidente degli S. U. A. Una inchiesta fatta dal « New Evening Sun » negli Stati in cui le donne votano, ha dati questi risultati, che concordano con quanto fu rilevato negli anni passati da tutti quelli che studiarono gli effetti dell'elettorato femminile :

1° *le donne votano*, contrariamente all'opinione comune che esse non sappiano che fare della scheda.

2° *esse non hanno formato* in nessun paese un *partito*, ma hanno ovunque imposto un numero considerevole di leggi particolarmente riguardanti la protezione dell'infanzia e la difesa contro l'alcoolismo, il vizio e le malattie diffusibili.

* Dal 6 febbraio 1918 l'Inghilterra ha concesso il voto politico a circa 6 milioni di donne.

3° gli stati suffragisti si mostrano soddisfatti della estensione del diritto di voto.

Qualche prova di queste tre affermazioni: nel 1907 votarono in Norvegia il 33.7 % delle elettrici e il 54 % degli elettori, nel 1910 il 61 % di donne, 74 % di uomini — 273,000 donne votarono nelle elezioni presidenziali del 1916 nella sola città di Chicago e i loro voti, come in tutti gli stati, furono distribuiti fra i diversi candidati.

Non si può provar con numeri la soddisfazione degli elettori: ma quando si trattò di unificare il diritto elettorale degli S. U. d'America, e gli stati orientali rifiutavano di accordare il suffragio femminile, i legislatori del Wyoming, il più vecchio stato suffragista, dichiararono che avrebbero preferito aspettare 100 anni la desiderata unificazione, piuttosto che togliere il voto alle donne. Non avrebbero forse aspettato tanto perchè ormai anche gli Stati orientali cominciano a cedere; ma la lotta in questi Stati è a tutto onore delle suffragiste americane. L'opposizione, infatti, è sostenuta dai produttori e venditori di birra e liquori che combattono le donne come gli Stati del Sud combatterono gli antischiavisti.*

La lotta contro l'alcoolismo non è solo in America, ma ovunque, uno dei capisaldi della politica femminile e l'enunciazione, troppe volte fatta perchè io la ripeta qui, delle leggi di previdenza sociale e di protezione dell'infanzia e della vecchiaia, che sotto la diretta influenza delle elettrici furono votate nei parlamenti dei paesi suffragisti, vale, io credo, più di molti ragionamenti e discorsi, e giustifica il motto della «*Lega Inglese degli Uomini per il voto della Donna*»: **«Uomini date il voto alle donne per proteggere i fanciulli»**.

* Le leggi antialcooliste votate per necessità di guerra hanno contribuito ad affrettare e a facilitare presso il Parlamento Federale l'approvazione di quella legge sulla parificazione politica dei sessi che, se verrà votata dal Senato, emanciperà le donne di tutti gli Stati Uniti.

Anche il pericolo (se pure è un pericolo) di un numero eccessivo di donne politicanti non pare da temersi: nello scorso marzo (1917) erano 11 in tutte le deputate ai parlamenti degli Stati Uniti; 24 erano nell'ultima legislatura le Finlandesi: 2 sole le Canadesi.

Ma io non voglio fare ai nostri legislatori il torto di credere che essi temano una concorrenza femminile. Un esame dei precedenti parlamentari della questione suffragista (dei precedenti non lontani s'intende, perchè la storia antica dei progetti del Peruzzi, del Lanza, del Depretis non ha più che un interesse di curiosità) ci mostra la migliore, se non la maggiore, parte dei nostri uomini politici teoricamente convinta della opportunità dell'estensione del diritto elettorale alle donne. Il ridicolo, che soffocò la relazione del Morelli, scompare a poco a poco dagli argomenti antisuffragisti parlamentari per divenire arma dei gazzettieri (diciamo dei giornalisti, perchè ce lo profusero a piene mani anche i fogli che vanno per la maggiore, fino al giorno in cui scoppiò la guerra) e la discussione al Parlamento si fece sempre più serena. Le stesse obiezioni tratte dalla inferiorità fisica della donna, dalla minore capacità morale si ritrovano in forma meno aspra e c'è anzi da stupirsi nel vedere quali e quanti amici abbia avuti nel parlamento italiano la nostra causa. Nel 1913 l'on. Giolitti, discutendosi con le modificazioni della legge provinciale e comunale la proposta Treves per l'elettorato amministrativo femminile, poteva scherzosamente lagnarsi che non vi fosse stato alcuno che avesse osato assumersi la parte di oppositore, e poteva atteggiarsi a *capro espiatorio* di fronte a metà del genere umano: e forse era vero quanto lo stesso Giolitti affermava, che molti deputati avevano a lui confessato di dichiararsi favorevoli alla proposta Treves nella sicurezza che non sarebbe stata approvata; infatti non fu neppure votata per mancanza del numero legale. Anche un ardente suffragista

può sentire il bisogno di una boccata d'aria nel momento di una votazione!

Ma fin dal 1907, discutendosi alla Camera la petizione di Anna M. Mozzoni, lo stesso on. Giolitti espose con una rude chiarezza il nuovo aspetto della questione: non si tratta più di discutere il diritto della donna al voto, ma l'opportunità politica di concederglielo. « Se si concedesse il voto politico alle donne si andrebbe incontro a conseguenze che non sarebbe dato misurare ». Lo stesso concetto ribadì nel 1912, discutendosi la proposta Mirabelli, e la paura *del salto nel buio* si diffuse dal dittatore in tutti i settori della Camera.

Conseguenza di questo è una benevola considerazione di ogni richiesta femminista, e l'opposizione si impernia su due argomenti, uno aprioristico: la mancanza di una preparazione sociale e politica della donna, e il pericolo conseguente di un perturbamento nell'equilibrio dei partiti; l'altro formale: la inferiorità giuridica della donna, che si teme di abolire per non turbare l'equilibrio della famiglia.

Più grave la prima teoricamente, più pericolosa la seconda in pratica: su questa infatti fu posta la questione dal Giolitti e, dopo il 1907, da tutti gli avversari palesi e nascosti del suffragio femminile: quelli obbiettando i pericoli della emancipazione della donna per la saldezza dell'istituto familiare, questi fingendosi dolenti di non poter concedere di più finchè non sia sbarazzato il terreno di tutte le questioni economiche e giuridiche.

In questo decennio noi siamo state tenute a bada con promesse di riforme mai attuate e che, se pure lo fossero, non risolverebbero il problema, perchè, raggiunta la eguaglianza giuridica, resterebbe sempre discutibile il grado di maturità politica e sociale. Infatti è evidente, ed è stato ripetuto le mille volte, che la maturità sociale e politica può essere dimostrata dalla donna solo nell'esercizio dei suoi

doveri di cittadina cioè, in pratica, non potrebbe mai essere dimostrata finchè i diritti politici non le fossero concessi: ma come agli analfabeti fu tenuta sufficiente prova di maturità la campagna Libica, noi crediamo che la prova data in questi anni da milioni di nuove *lavoratrici, amministratrici, tutrici* debba essere in Italia e fuori d'Italia garanzia di una forza d'animo e di corpo più che bastevole all'esercizio del più elementare diritto del cittadino. E crediamo che questa prova autorizzi la donna a chiedere la riforma nel campo politico indipendentemente da ogni riforma nel campo giuridico, perchè se alla donna si riconoscono i diritti fondamentali del cittadino, deve esserle riconosciuto quello di collaborare, come elettrice, alla ricostruzione delle leggi che la riguardano. Questo intese forse l'on. Gallini, che nel suo progetto di legge (marzo 1910) pone prima il voto e poi l'autorizzazione maritale e l'esercizio delle professioni.

Il criterio di gradualità che si invoca per evitare il *salto nel buio* può esplicarsi in un sol modo: nella concessione del voto amministrativo precedente quella del voto politico, e ciò non perchè la donna non sia preparata a entrare nella vita politica, ma perchè nulla o quasi nulla è stato fatto per accoglierla. I partiti (fatta eccezione per gli estremi, il socialista e il clericale) non si sono mai curati di organizzare e preparare le loro donne, forse perchè nessuno credeva sinceramente a una prossima partecipazione femminile alla vita sociale; arrivarono perfino (e per non creare equivoci dichiaro di alludere al partito liberale) a respingere le donne che chiedevano di entrare nelle associazioni politiche. Ma nelle stesse condizioni si trovarono gli analfabeti e pure ebbero e il voto amministrativo e quello politico a un tempo.

Altro criterio di gradualità le vere suffragiste non credo possano accettare. Quello che nel gergo delle nostre riunioni chiamiamo il *voto per categorie*, il voto cioè concesso

a determinate classi di donne (diplomate, abbienti, ecc.) non dovrebbe neppure essere discusso in una riunione femminista. Noi chiediamo col voto un'arma per difendere gli interessi nostri, del nostro partito e prima di ogn'altro l'interesse dei fanciulli, ma chiediamo sopra tutto col voto la eguaglianza sociale e morale: ora il voto dato solo a certe categorie di donne romperebbe, sì, la barriera secolare del pregiudizio di sesso, ma conserverebbe una disuguaglianza che noi vogliamo abolita, sanzionerebbe il principio della inferiorità femminile. Se qualcuno a cui sembra che il voto come è ora sia troppo esteso, non osando chiedere una restrizione del voto maschile, pensa di servirsi del suffragio femminile per modificare l'equilibrio dei partiti, nessuna donna, cosciente del diritto suo e di quello delle donne future, può prestarsi a un simile giuoco.

Ho detto delle donne future perchè noi chiediamo non tanto per noi quanto per le generazioni avvenire. Noi abbiamo già, con più o meno fortuna, fatta la nostra strada: professioniste o madri di famiglie, operaie o capitaliste, se siamo oggi riunite a discutere problemi sociali si è perchè abbiamo già combattuta e vinta una nostra battaglia contro i pregiudizi degli uomini o gli ostacoli della legge e della consuetudine. Ma noi che sole ne sappiamo la durezza, la vogliamo risparmiata alle donne di domani; come noi godiamo, per i sacrifici delle generazioni che ci precedettero, i vantaggi della libera cultura, del lavoro, della indipendenza economica, così vogliamo lasciare un retaggio di libertà morale, che sarà solo possibile quando gli uomini si saranno avvezzi a considerare la donna come un essere cosciente e indipendente: quando cioè un lungo periodo di eguaglianza giuridica e sociale vincerà il pregiudizio della inferiorità morale della donna, come un lungo periodo di eguaglianza culturale ha cominciato a vincere quello della inferiorità intellettuale. Ma, ripeto, noi non vi giungeremo forse e

questa coscienza ci fa forti a chiedere oggi come ieri, invocando anche come esempio e come garanzia il lavoro di questi anni di guerra.

Di proposito io ho soltanto accennato alla polemica antisuffragista: dopo due giorni di discussione sui problemi femminili non avrei potuto che ripetere gli argomenti già sostenuti dai relatori che mi hanno preceduta, poichè ogni e qualsiasi questione o rivendicazione femminile sorge dagli stessi bisogni, ed urta contro gli stessi misoneismi, gli stessi pregiudizi e gli stessi egoismi.

E d'altronde dopo 50 anni di polemiche suffragiste in tutto il mondo, dopo 48 di esperienza pratica, dopo la conversione alla causa suffragista degli uomini politici più illustri, dopo mezzo secolo di propaganda e perfino un piccolo moto rivoluzionario, sembrerebbe a me di offendere i miei ascoltatori portando qui per combatterli gli argomenti più rancidi degli avversari.

Ma se, come io credo non si tratta più di una questione di principio ma solo di opportunità e di tempo, io propongo alle convenute queste conclusioni:

1° che la questione del voto femminile ha superato il periodo delle discussioni accademiche ed è entrata nel campo della pratica, sia per l'esperienza degli stati suffragisti, sia per l'accettazione teorica da parte dei Parlamenti della maggior parte dei paesi civili.

2° che la prova data da molti milioni di elettrici e da qualche decina di donne elette nei Parlamenti e nelle amministrazioni locali in paesi non più progrediti del nostro permette di escludere a priori il pericolo che un perturbamento qualsiasi possa essere portato dalla concessione, anche la più larga, del voto alle donne Italiane.

(Si omettono per brevità le considerazioni sulla tattica suffragista, dei partiti politici e l'apparente disinteressamento delle donne alla questione del voto).

3° che ovunque la partecipazione delle donne alla vita politica segna un progresso nella legislazione e nella vita civile.

4° che gli stessi argomenti che valsero l'estensione del voto agli uomini analfabeti, impongono il suffragio femminile.

5° che il voto può e deve esser chiesto dalle donne indipendentemente dalla parificazione della sua condizione economica e giuridica, e che anzi sarebbe vantaggioso e giusto che alle modificazioni del codice e alla compilazione di tutte le leggi riguardanti la donna, essa potesse, come elettrice, partecipare.

6° che, anche prescindendo dalle argomentazioni politiche le quali non potrebbero esser diverse da quelle che suggerirono e imposero il suffragio universale maschile, non si può ammettere il voto limitato a determinate categorie di donne.

7° che la donna Italiana ha dimostrato in questi ultimi anni di essere moralmente e socialmente preparata a esercitare i suoi doveri di cittadina, come e più degli uomini da poco chiamati alle urne.

8° che nel momento del riassetto dell'Italia e del mondo dopo la guerra saranno necessarie tutte le forze vive del paese e sarebbe tradire la stessa causa nazionale e umana il respingere l'aiuto di metà della popolazione.

9° che per queste considerazioni il convegno chiede al Governo e al Parlamento che, indipendentemente da ogni modificazione del codice, proponga e discuta la concessione del voto amministrativo e politico alle donne.

Q. F. F. F. S.

MARGHERITA ANCONA.

PS. - *Nel dare alle stampe, per aderire alle gentili richieste di molte Consocie dei Comitati Suffragisti che non poterono assistere al Convegno di Roma, la mia brevissima relazione, ho creduto utile non introdurre altre modificazioni che qualche taglio.*

Mi sia però concesso aggiungere due parole per quelli e per quelle che giudicarono inopportuno il convegno, e specialmente l'intonazione suffragista che esso assunse, come giudicano inopportuno l'occuparsi o il preoccuparsi ora di questioni femminili.

Non le donne in Italia, ma gli uomini politici durante questi anni di guerra esaltarono il valore sociale e la capacità di pensiero e d'azione della donna, e diedero al riconoscimento di questo valore e di questa capacità un'espressione concreta in promesse esplicite di riforme legislative, e addirittura in progetti di legge (progetto dell'on. Sacchi sull'abolizione dell'autorizzazione maritale e l'estensione del diritto di tutela; articolo aggiuntivo di iniziativa parlamentare per l'ammissione delle donne ai pubblici uffici; proposta dell'on. Labriola per la concessione del voto amministrativo): potevano le donne essere assenti mentre si discutevano questioni per loro vitali? Il Convegno di Roma fu appunto indetto perchè le rappresentanti delle associazioni femminili sentirono il bisogno di scambiare le loro idee su riforme legislative già in discussione innanzi al Parlamento, e l'intonazione suffragista del convegno non solo fu data dai discorsi degli uomini intervenuti (primi fra tutti, S.E. Sacchi nel discorso d'apertura e S.E. Comandini in quella di chiusura), ma venne necessaria conseguenza della trattazione dei problemi femminili. Chi poi crede che le donne otterranno le riforme purchè non le chiedano e confidano nelle promesse e nel buon volere dei legislatori eletti dai soli uomini, dimentica che le donne inglesi ebbero il voto perchè lo chiesero anche con molti di quei modi che gli uomini giu-

dicano buoni quando essi stessi se ne servono, e dimentica specialmente che sulle promesse dei nostri legislatori è vano contare.

Non ho fatto a Roma e non voglio fare ora della storia antica, ma a quelle che hanno fede nella benevolenza degli uomini di governo mi si permetta di ricordare che prima della guerra nel discorso della Corona del 1913 ci fu solennemente promessa quella riforma del diritto familiare che cinque Ministeri e una intera legislatura non ci hanno ancora data: che durante il Ministero Salandra, quando gli uomini politici ebbero la rivelazione della capacità femminile, ci furono date lodi e promesse, vaghe sì ma innumerevoli; e fu invece abolita la legge sul lavoro delle donne senza che ad essa fosse sostituita alcuna di quelle provvidenze che da 30 anni invano si invocano (così rimasero due in tutta Italia le ispettrici del lavoro!): che durante il Ministero Boselli ci fu ancora promessa l'abolizione dell'autorizzazione maritale, l'estensione del diritto di tutela, l'ammissione alle libere professioni e ai pubblici uffici, il voto amministrativo e in articulo mortis (Convegno di Roma), il voto politico; non ci fu dato nulla tranne la nuova imposta per l'esenzione del servizio militare: che durante il presente Ministero noi fummo invitate per bocca di S.E. Nitti (intervista col « Corriere della Sera » 15 Dic. 1917) a lavorare perchè il nostro lavoro sarebbe stato ricompensato: e infatti tre giorni dopo un decreto del Ministero delle Armi e Munizioni ci proibiva, paragonandoci ai bambini, l'uso delle automobili private e pubbliche.

È ben vero che esiste il progetto Sacchi: ma esso segue faticosamente tutta la trafila legislativa, e chissà quando potrà giungere innanzi alla Camera; mentre sarebbe stato tanto facile al Governo mostrare la sua benevolenza verso le donne accogliendo la proposta fatta dall'on. Sandrini di trasformarlo in un decreto-legge, come fu fatto per ben altre e più importanti riforme.

Nè alcuno può credere che il progetto Sacchi rappresenti un premio al lavoro della donna durante la guerra: esso rappresenta puramente e semplicemente l'esecuzione della promessa fatta dal Re nel 1913 (lo ripeto, prima della guerra) promessa che noi abbiamo il diritto di veder mantenuta dal Governo nel periodo legale della presente legislatura, che scade nell'ottobre 1918.

Alle donne che sperano nella bontà del legislatore io vorrei chiedere: che cosa pensate che sarà dopo la guerra (quando gli uomini crederanno di non avere più bisogno del nostro aiuto) se ci trattan così bene ora che la nostra collaborazione è indispensabile?

Leggano quelle donne i giornali, sentano i discorsi degli uomini politici e, senza bisogno di essere dotate di spirito profetico, vedranno profilarsi la politica antifemminista di domani. Da una parte infatti si comincia già a svalutare il lavoro femminile, specialmente con argomenti pseudo-morali, dall'altra si finge di credere che, finite le necessità create immediatamente dalla guerra, tutte le donne possano e debbano lasciare le loro occupazioni e riprendere solo le antiche cure domestiche.

Così credono i rappresentanti della pubblica opinione e dei partiti dell'ordine di evitare non solo la discussione, ma il fatto stesso di una questione femminile del dopo guerra, e si preparano bellamente a rimangiarsi i complimenti e le promesse fatte con troppo ingenua sincerità. Le donne, essi diranno, non hanno lavorato tutte, nè tutte bene, quindi non meritano un premio collettivo; non sono state tutte forti, intelligenti, costanti e pudiche, non diciamo come l'uomo (specialmente per la pudicizia), ma come noi le sognammo, quindi non possono pretendere di esser parificate all'uomo; devono ritornare tutte a rinchiuersi nel santuario domestico, quindi non hanno alcun bisogno di nuove leggi sociali, nè di una emancipazione giuridica e politica di cui le loro nonne non sentirono la necessità. D'altronde la questione non è matura, la donna non è matura: maturi, maturi e poi ne parleremo.

Questo diranno domani, anzi cominciano a dire oggi e si preparano, dopo averci allettate durante il periodo della guerra con le chiacchiere e con lo zuccherino del progetto Sacchi, a darci quello, che, d'altronde, noi stesse ci saremo volute con la nostra ridicola paura di essere indiscrete e con lo strano egoismo, che ci fa considerare i diritti civili e politici come un privilegio personale al quale si può rinunciare per bontà, per modestia o per capriccio, come a un vestito nuovo o alle bagnature.

L'on. Salandra dà in questi giorni una non desiderata conferma alle mie parole, con la sua proposta di trasportare nella nostra legislazione quella parte del People Bill, recentemente approvato in Inghilterra, che conferisce il voto ai combattenti minorenni, tralasciandone la seconda parte per cui ebbero il voto 6 milioni di donne.

Milano, Marzo 1918.

M. A.

STATO LOMBARDO
PRO
SAGIO FEMMI
MILANO
Piazza S. Sepolcro N. 6